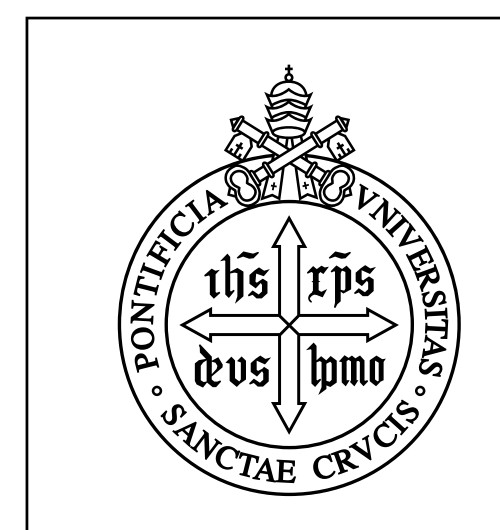


# FESTA DELL' UNIVERSITÀ SITA' **10** giovedì **10** **marzo '22**



Pontificia  
Università  
della  
**SANTA  
CROCE**

## IN VIAGGIO CON DANTE

**OCCORRE PERDERSI  
PER ARRIVARE  
IN CIELO (...A VOLTE)**

ore 15.00

**Introduce  
FILIPPO FORLANI**



**Relatore  
FRANCO NEMBRINI**



**Voce recitante  
BEATRICE VECCHIONE**

ore 16.30

**Rinfresco**

Ne' lo del  
me' lo del  
cammin di noia  
vita mi ritrova per una  
oscura ch'è la diritta via era  
smarrita. A h i  
quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova  
la paura! Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i'  
vho scorte. Io non so ben ridir com'i' v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.  
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto,  
guardai in alto, e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle. Allor fu la paura  
un poco queta che nel lago del cor m'era durata la notte ch'i' passai con tanta pietà. E come quei che con lena affannata uscito  
fuor del pelago a la riva si volge a l'acqua perigliosa e guata, così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo pas-  
sato: e vidi che non era un altro pelago, ma un altro mare di terra, e un altro mare di terra, e un altro mare di terra, e un altro mare di terra,  
sempre era il più basso. Ed ecco, quasi al cominciare de l'erta, una lizza leggera e presta molto, che di pel macolato  
era coverta; e non mi si partia dinanzi al volto, anzi impediva tanto il mio cammino, ch'i' fui per ritornar più volte  
vòlto. Temp'era dal principio del mattino, e l'aria montava 'n sù con quelle stelle ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle; sì ch'è bene sperare ch'era ch'ione di quella fiera a la guerra 'pelle lora del tempo e la dolce  
stagione; ma non si che paura non mi desse a vider che apparve d'un leone. Questi pareva che venisse con la testa alta  
e con rabbiosa fama, sì che pareva che l'aire ne trovasse. Ed una lupa, che di tutte brame sembla va carca ne la sua magrezza, e  
molte genti fé già viver grame, questa si pose tanto di gravezza con la paura ch'uscìa di sua vista, ch'io perdei la speranza de l'altezza.  
E qual è quei che volentieri acquista, acquista tempo che perder lo face, che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista; tal mi fece la  
bestia senza pace, che, venendomi 'ncontro, a poco a poco mi ripingeva là dove 'l sol tace. Mentre ch'i' rovinava in basso loco, dinanzi  
a li occhi mi si fu offerto chi per lungo silenzio parea fioco. Quando vidi costui nel gran deserto, «Miserere di me», gridai a lui, «qual  
che tu sii, od ombra od omo certo!». Rispuosemì: «Omo omo, omo già fui, e li parenti miei furon lombardi, mantovani per patria ambedui.  
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto nel tempo de li dèi falsi e bugiardi. Poeta fui, e cantai di  
quel giusto figlio di Anchise che venne di Troia, poi che 'l superbo Ilión fu combusto. Ma tu perché ritorni a tanta noia? perché non sali il di-  
littoso monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?». «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte che spandi di parlar sì largo fiume?», rispuose 'l  
mio maestro e 'l mio autore; tu se' solo colui da cui 'l io toisi lo bello stilo che m'ha fatto autore. Vedi la bestia per cui io mi volsi; guardami da lei, famo-  
so saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi». «A te convien tenersi 'l tuo viaggio», rispuose poi che lagrimar mi vide, «se vuoi campar d'esto loco  
selvaggio; ch'è questa bestia, per la qual tu gridi, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce che 'l uccide; e la natura sì malvagia e  
ria, che mai non eme la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha più fame che pria. Molti son li animali, a cui s'ammaniglia, e più saranno ancora, infin che  
'l veltro verrà, che la fa a morir con doglia. Questi non ciberà terra né erba, ma sapienza, amore e virtute, e sua nazion: sarà tra feltro e feltro. Di quella  
unile Italia fia salute per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Troia, e Niso di ferute. Questi la caccerà per ogni terra, fin che l'avrà rimessa ne  
l' Inferno, là onde 'nvidia prima dipartita. Ond'io per lo tuo me' penso ando al cerchio, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco etterno, ove  
udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, e la gente che di più è stragata, e vederai color che e son contenti nel foco, perché  
speran di venire quando che sia a le beate genti. A le qua poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò più di me degna; con lei ti lascerò nel mio par-  
tire; ch'è quello imperador che là sù regna, perché' fu 'l bell'ante a la sua legge, non vuol che 'n sua città per me si vegna. In tutte parti impera  
e quivi regge; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cu' ivi eleggè!». E io a lui: «Poeta, io ti richieggo per quello Dio che tu non  
conosciesti, acciò ch'io fugga questo male e peggio, che tu mi meni là dov'è dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai co-  
tanteo mestier». Allor si mosse, e io li tenni dietro. Lo giorno se n'andava, e l'aire bruno toglieva li animali che sono in terra da le fatiche loro;  
e io solo uno m'apparechiava a sostenere la guerra di del cammino e sì de la pietate, che ritrarrà la mente che non erra. O muse, o alto inge-  
gno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si prenda la tua robbitate. Io cominciai: «Poeta che mi guidi, guarda la mia virtù  
s'ell'è possente, prima ch'è fatto passo tu mi fidi, tu dis che 'l Silvio il parente, corruttibile ancora, ad immortale secolo andò, e fu sensibil-  
mente. Però, se l'avversario d'ogne male cortese l'ha fatto, ando l'alto effetto ch'uscì dovea di lui e ch'è 'l quale, non pare indegno ad omo  
d'intelletto; ch'è 'l fu de l'anima Roma e di suo impero». L'impero ciel per padre eletto: la quale è 'l quale, a voler dir lo vero, fu stabilita per  
lo loco tanto 'l siede il successor del maggior Piero. Per quest'andata onde li dai tu vanto, intese cose che furon seggion di sua vittoria e  
del papale animanto. Andovvi poi lo Vas d'elezion, per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la vostra salvezione. Ma io  
perché venivvi? o chi l'ha concedè? Io non Enea, io non Paulo sono; me degno a ciò né io né altri l'crede.  
Per che, se del venire m'abbandonò, temo che la venuta non sia folle. Se 's'è savio; intendi me ch'i' non  
ragiono». E qual è quei che disvuol ciò che volle e per novi pensier cangia proposta, sì che dal co-  
menciar tutto si tosse, tu mi fec'io 'n quella oscura costa perché, pensando, consumai la impresa  
che fu nel comenciar costato tosta. «S'ho ben la parola tua intesa», rispuose del magnanimo  
quell'ombra; «l'anima tu è da viltade offesa, e qual molte fiate l'omo ingombra sì che d'ontra im-  
presa lo rivolte come falco veder bestia quand'ombra. Da questa tema acciò che tu ti solve, dirotti  
perch'io venni e quel ch'io intesi nel primo punto che di te mi dolse. Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella, tal che di comandare io la richiesi. Lucevan li occhi suoi  
più che la stella; e cominciommi a dir soave e piana, con angelica voce, in sua favella: "O anima  
cortese mantovana, di cui s'ha fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l mondo lontana, l'amico  
mio, e non de la ventura, me l'ha diserta piaggia è impedito sì nel cammin, che voler dir per paura; e temo che  
non sia già sì smarrito, ch'io mi sia tardi al soccorso levata, per quel ch'io di lui nel cielo uddo. Or movi, e con  
la tua parola ornata e con ciò che m'istieri al suo campare l'aiuta, sì ch'io n'è sia consolata. I son Beatrice che ti faccio and-  
are; vegno del loco ove tornar disio; mor mi mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al signor mio, di te mi loderò  
sovente a lui". Tacete allora, e poi com'nciate: "O donna di virtù, sola per cui l'umana spezie eccede ogni contento di quel  
ciel ch'a minor li cerchi suoi, tanto m'aggrada il tuo comandamento, che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi; più non t'è uo' ch'aprirmi  
il tuo talento. Ma dimmi la cagion che non ti guardi de lo scender giù in questo centro de l'ampio loco ove tornar tu ardi".  
"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro, diròti brevemente", mi rispuose, "perch'io non temo di venir qua entro. Temer si dee di sole

AULA MAGNA GIOVANNI PAOLO II

Partecipazione gratuita previa  
conferma a questo link  
[bit.ly/rsvp-festa2022](https://bit.ly/rsvp-festa2022)

